

# ***Perché Mussolini non muore mai? Nell’“ora delle decisioni irrevocabili” – la guerra - esce in libreria SEMPRE LUI, un’indagine senza sconti a settantasette anni dalla Liberazione***

di Sara Lucaroni

Perché, a settantasette anni dalla morte, Mussolini non muore?

Mentre mi accingevo a concludere **SEMPRE LUI** (Libreria Pienogiorno), un’inchiesta che mescola analisi storiche e cronache attualissime e investiga a tutto tondo la pervasività di un mito cucito addosso agli italiani perché in fondo a loro assomiglia, quello di Mussolini, la guerra - «l’ora delle decisioni irrevocabili» - ha rioccupato l’Europa, ridando corpo ad archetipi e fantasmi.

Putin – che ha attaccato l’Ucraina con il pretesto di «denazificare» un paese che ritiene essere guidato da «una banda di drogati e nazisti» - è in realtà come Hitler.

No, è come Stalin.

Quella ucraina è la stessa nostra resistenza partigiana, bisogna sostenerla.

No, gli uni e gli altri sono nazionalismi, non sono la nostra battaglia, non inviamo armi, noi siamo veri pacifisti.

Putin ha le sue ragioni, la Nato lo ha accerchiato.

No, Putin è solo un dittatore criminale, fermiamolo o si prenderà anche altri paesi.

Ucraini arrendetevi.

No, ucraini combattete e salvate anche la vecchia Europa.

Quel che appare certo è che dietro al cinismo armato russo, e alla sua propaganda orwelliana, emerge il grande disegno di un leader autocratico: testare i limiti del proprio potere non tanto per concretizzare il vecchio sogno dell’impero zarista, ma per dimostrare che una forma di potere alternativa a quella malattia morale che ha corrotto l’Europa e gli Stati Uniti - la democrazia - non solo esiste ma è pure vincente, ed è la sua.

Ha senso quindi parlare oggi di fascismo? Se sì, che forma ha? Di cosa si tratta?

Ha senso proprio perché idee e forme di potere che insidiano i principi delle democrazie soffiano ancora – verrebbe da dire, oggi un po’ più di ieri. E perché le stesse democrazie vivono da tempo una profonda crisi di senso e di consenso partecipato.

I leader nazionalisti con cui si fanno affari e che dettano regole, il vento delle dottrine sovraniste, l’erosione dei diritti, il collasso della partecipazione elettorale, le crisi energetiche, i mercati interconnessi, le paure spalancate dalla globalizzazione, le migrazioni umane, il bisogno di identità non come autoaffermazione ma come protezione, determinano il tempo in cui si preferisce cedere pezzetti di libertà in cambio di sicurezza, vera o presunta che sia. E allora riemerge pure una tentazione sempiterna: credere a chi spiega la complessità del mondo in modo semplice, e semplicistico, a chi offre soluzioni risolte e nette. All’uomo forte.

L’Italia, poi, è un paese in cui i fantasmi del passato fantasmi non sono mai davvero.

In cui la fine dell'Urss e i crolli dei muri hanno ucciso partiti, creato crisi ideologiche mai più risolte e certe ideologie le hanno addirittura rinverdate.

In cui la democrazia e la rappresentatività un po' alla volta sono parse nel concreto avventura troppo complessa da vivere fino in fondo, perché richiedono impegno quotidiano e capacità, voglia di confronto e mediazione.

In cui il populismo ha avvolto sia le vecchie idee reazionarie che molta sinistra, fino al punto di far coincidere gli opposti.

Un paese capace di grandi slanci, ma in cui il trasformismo è da sempre moneta solidissima, e il conformismo e l'idolatria immarcescibili convitati di pietra.

In cui la rimozione più che l'autocratica appare la cifra del convivere civile.

Se Mussolini è diventato mainstream, se a più riprese si tenta di ripristinare da Nord a Sud la «toponomastica originaria», ovvero quella fascista, se sui social anche chi è nato sul crinale del nuovo millennio occhieggia al Ventennio o ne condivide la retorica e i simboli, se movimenti e gruppi prima marginali ora attaccano frontalmente organizzazioni e istituzioni o si mescolano a chi si candida a governarle, è perché, con tutta evidenza, a settantasette anni dalla Liberazione di Mussolini ancora non ci si libera. Non ci si può o non ci si vuole liberare.

Il libro, che contiene interventi di **David Bidussa, Luciano Canfora, Franco Cardini, Saverio Ferrari, Emanuele Fiano, Umberto Galimberti, Giordano Bruno Guerri, Helena Janeczek, Tobias Jones, Vito Mancuso, Paolo Mieli, Tomaso Montanari, Giampiero Mughini e Chiara Saraceno**, prova a spiegare perché. Senza partigianerie, senza conformisti, senza sconti.

Se anche non ci fosse riuscito fino in fondo, avrà dato comunque buoni spunti.

***SEMPRE LUI. Perché Mussolini non muore mai***, di Sara Lucaroni, esce in libreria dal 21 aprile. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un'anticipazione del volume:

Il 31 ottobre del 1923 M.G. Trevelyan, il biografo di Giuseppe Garibaldi, tiene una conferenza a Oxford dal titolo *The historical causes of the present state of affairs in Italy*, in cui definisce i fascisti «giovani ex combattenti che indossano camicie da giocatori di calcio con bastoni e rivoltelle» e Benito Mussolini «un uomo di genio e capo della fazione armata» che prende il potere in una terra in cui da tremila anni si va avanti con «risse di piazza come mezzo di azione politica». E invita i connazionali ad avere pazienza se l'Italia per un po' si allontanerà dalla via della libertà: «Gli italiani in quanto razza hanno sempre avuto una propensione per la figura del dittatore in quanto più sicuro veicolo della volontà popolare. Lo attestano i nomi di Mario, Giulio Cesare, Cola di Rienzo, Masaniello, i capitani del popolo delle città medievali e l'elemento dittatoriale presente nelle carriere di Manin, Mazzini, Cavour, Garibaldi e Vittorio Emanuele. L'italiano è abituato a rivolgersi per aiuto a un dittatore, a riporre la sua fiducia in un uomo. Un inglese, in forza di una altrettanto grande tradizione storica, cerca aiuto nel Parlamento».

Si va per aggettivi e soprannomi. «Onnisciente», «infallibile», «taumaturgo», «carismatico», «divino», «salvatore della patria», «uomo nuovo», «uomo della Provvidenza», «essere eccezionale». E anche «psicopatico», «vanesio», «violento», «crudele», «bugiardo», «incompetente». Quella di Mussolini, eroe per molti e criminale per altrettanti, è una figura multiforme che ha avuto da sempre una grande presa sull'opinione pubblica italiana

(contribuendo forse addirittura a inventarla in quanto simbolo del primo vero partito di massa): un politico al di sotto della sua fama e un uomo che ha avuto la capacità di restare al potere per oltre vent'anni. Un "mito" a due punte: il dittatore e l'eroe delle folle. E un legame con la dottrina fascista (che si mescola col mussolinismo e un po' ne modella la natura) che ha come prima colpa quella di scavare un abisso tra la realtà e la sua rappresentazione, tra i fatti e le parole, e di schiacciare le persone col potere. Come avviene in tutte le dittature.

C'è un dato che Trevelyan tiene sotto traccia parlando dell'Italia: la grande crisi della rappresentanza politica, la sfiducia in una politica fatta più di facce che di idee e percepita come distante o avulsa dalla vita quotidiana. Un elemento che, nel secolo trascorso dalla conferenza di Oxford, ciclicamente riaffiorerà nella storia del nostro Paese.

[...]

Quanto a Mussolini, si può citare la descrizione che ne fece il Mahatma Gandhi: «Ha gli occhi di gatto. Alla sua presenza si viene storditi. Io non sono uno che si lascia stordire in quel modo, ma osservai che aveva sistemato le cose attorno a sé in modo che il visitatore fosse facilmente preda del terrore. [...] Non porta armi su di sé. Ma i suoi occhi si muovono intorno, in ogni direzione, come se fossero in rotazione costante. Il visitatore finisce per soccombere totalmente allo sgomento di fronte al suo sguardo come un topo che corre direttamente in bocca a un gatto solo perché è stato spinto dalla paura».

Oppure ci si può rivolgere a uno dei più longevi collaboratori del Duce: Giuseppe Bottai. Tra i fondatori dei Fasci italiani di Combattimento, poi deputato e ministro - «l'uomo migliore» del regime fascista, lo definirà Giorgio Bocca - Bottai volle bene a Mussolini, e resta un esempio di idealizzazione del fascismo e del "capo" (che descrive nel 1924 come «sempre più un mistero della mia vita»). Ma l'inquietudine personale e la sua grande capacità di analisi e osservazione rendono i suoi scritti e diari sinceri e autorevoli. È l'uomo che soffrirà di più per un'ideologia in dissolvimento: «Il movimento nazionalista-rivoluzionario nel quale aveva creduto si era trasformato in una dittatura poliziesca e reazionaria. Ed ecco i tentativi di liberalizzarlo, di sostituirgli il "suo" fascismo, con il revisionismo, con il corporativismo, con una critica continua, con il cercare aiuto e adesioni fra gli intellettuali, i giovani, i cattolici, per un fascismo mai esistito contro la dittatura», commenta il suo massimo studioso, Giordano Bruno Guerri, che su Bottai ha fatto la sua tesi di laurea nel 1974.

«Di rado nella nostra storia ci si imbatte in uomini così singolarmente dotati da Dio dei doni del comando, e non si può non compiangere l'uso che il beneficiario ne ha fatto», scrive Bottai del Duce. «Non esiste un'idea, un patto, una legge, cui egli abbia tenuto fede. Tutto da lui è stato guastato, distorto, corrotto sulla scia di un empirismo presuntuoso eppure accorto, fondato sul disprezzo degli uomini e dei loro ideali». E ancora: «Non volitivo ma velleitario, un uomo che voleva essere adulato, lusingato, un uomo di intelligenza diseguale, ottima da lontano e nulla da vicino, che faceva impressione ai visitatori stranieri e le folle ma che aveva difetti enormi: meschino, furbo, bugiardo, pronto all'inganno, anaffettivo, ed ebbe stima per pochissimi. Anche se non era un uomo mediocre». Infine, riflettendo sui suoi errori, indotti da «anni, donne, lue, ulcera, invidia, odio», conclude che «Mussolini è l'unico uomo che Mussolini non abbia mai tradito».

Tuttavia la biografia più spassionata di Mussolini la fornisce forse sua moglie, Donna Rachele: «Mio marito sembrava un leone, ma era tutt'al più un pover'uomo».